FEDE NELLA LIBERTÀ : *CANTI DI MARIANO ALVITRETI

Mariano Alvitreti





VERSI

DI

MARIANO ALVITRETI





TORINO 1864
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
PALAZZO CARIGNANO



Quando la micidiale ombra del servaggio faceva gemere cuore e pensiero, ed era comandato il duro silenzio alla libera voce, io mandai alle stampe due opuscoli di versi. Il profondo amore a questa patria m'ingagliardì l'anima, e mi rese franco disprezzatore della collera dei potenti. Scrissi amando, piangendo, sperando che i tempi sorgerebbero fecondi di luce e di nuova vita. Essi vennero, e i nostri sguardi, chiusi nella notte del dolore, si riaprirono, come per incanto, al maestoso spettacolo dell'Italia ricreata. Ora ho pensato di svolgere più ampia-

mente alcune idee sparse nei primi lavori, considerando in diversi punti più importanti l'arcano pellegrinaggio dell'umanità traverso i secoli.

Io so che il secolo lietamente riposa nelle beatitudini del calcolo, suda per l'oro, e si curva alla gelida divinità dell'utile; ma so pure che in mezzo allo sterile ghiaccio il lampo delle grandi e generose idee solca le fronti d'una confidente gioventù. Certo è che nessuna dottrina riuscirà a spegnere la nobile fiamma che alimenta il cuore dei viventi, che imprime il moto a tutti gli affetti, e che

lega il più umile degli atomi al più superbo dei Soli.

Si gridi pur: *tempo di positivo, di prosa!* si tenti pur d'avvolger l'anima nella materia, sarà sempre vero che la poesia più indomabile si eleverà con quel perpetuo volo che natura le concesse ne' dominii del tempo e dello spazio. Converrebbe uccidere ogni fede, abolire ogni immaginazione, cancellare sul volto del creato la luce di tante care bellezze, per dire: *È morta nel mondo la poesia.*

E noi, Italiani, colla magnificenza di questo Sole, colla viva zolla de' campi,

col profumo di tanti fiori, con sì soave armonia nell'aria; infine, colla misteriosa favilla del genio, come potremmo chiudere gli occhi e l'anima alla singolar vaghezza congiunta al grido eterno del bello? No, questa terribile sciagura non avverrà, perchè la mano dell'uomo imbrattata di fango non potrà giammai contaminare il sacro aere che agitò divinamente gli spiriti di Dante e di Torquato.

FEDE NELLA LIBERTÀ

CANTO PRIMO

Quell'immortal misterïoso spirto
Che per amor lanciò nell'infinito
Eserciti di Soli ampi, e potenti
Di luce, d'armonia, di forze arcane
Disse all'opre sue belle e folgoranti:
Danzate intorno a me col vivo riso
Che vi stampai sul volto; ognor battete
Il cammino d'amor che v'ho segnato
In mezzo ai lunghi secoli: correte
Ove i desir vi chiamano con legge
Che tutte vi congiugne, e vi rafforza
Nell'alto mio pensiero. —
In questo immenso



Popol di globi balzò fuor la nostra
Povera mole combattuta, oppressa
Fin dalla cuna dai tremendi sdegni
Di guerreschi elementi — Oh! qual carriera
Di duri strazi divorò la mesta
Stanza dell'uomo, e faticosa lotta
Agitò la materia orribilmente —
Ricercar gli anni e le vicende oscure
Che passâr su la terra oh! non potrìa
Mortal ingegno: sol veggiam dinanzi
Questa scena del mondo che ci svela
Lung'ordine di tempi, e varïati
Conflitti per comporsi or come sono
I fati del Pianeta. —
Ecco vestita
Di piante, e ricca d'animai la terra;
Apre la vita i mille suoi tesori,
Si rizza il monte, si distende il piano,
S'intrecciano le selve, il fiume incalza
Le sue correnti, e dà l'amplesso ai mari.
De' primi lampi s'incorona il Sole,
Porge di sposo il bacio alla diletta;
Vergin profumo è già salito ai cieli
Dal sen di quest'aiuola. —
Iddio carezza
Questa povera vela dibattuta
Nell'Ocëan dell'etere; le imprime
Il moto inesplicabile, profondo;
Forma la reggia a un Essere sovrano
Dicendo, vïator tu sei d'un giorno,

Corri, t'affretta, compi i miei disegni
Negli uragani della vita. —
È piena
Di viventi l'arena — ardon le pugne
Intra la folla umana — e fra la polve
Il sangue e le rovine, non curanti
Trapassano le genti — Il tempo usato
Alle sue fughe abbatte, strugge, obblia;
E nugoli di barbari dai foschi
Nidi piomban tra floride pianure,
Le sperperan, devastano, ed imbrattano...
E dove bella civiltà ridea
Fan gemere il deserto paüroso:
Se qualche traccia vi riman di luce
Non la pietà, ve la lasciò lo scherno. —

Passa la Storia visitando il muto
Cener, lo scuote, lo risveglia, e interroga;
Mira negli astri confidato il nome
E l'opera de' saggi, e de' gagliardi;
Contempla le piramidi fumanti
Ancora del sudar di stanche plebi;
Scuopre i veli, che annebbiano gli altari,
Snuda gli errori, i mille avvolgimenti,
Gl'impenetrati enimmi — Ogni mistero
Che circondò l'umana cuna è rotto
Al balenar della ragione.
Antica
Madre di tanti popoli, e di tante

Pompose civiltadi, Asia, tu fosti —
Il Sole ti mandò dolci gli sguardi,
Abbellì le tue zolle, e di fragranze
Tutto sparse il tuo cielo, e forse i geni
Cittadini degli astri un dì piegâro
Il sacro volo nel tuo eletto grembo —
I tuoi fiumi, i tuoi mar, le tue montagne
Serban l'incanto de' beati giorni,
Che videro agitar l'ali divine
Ed i mortal cogl'immortali amplessi
Accendersi, confondersi.....
Fra il vago
Spettacol di natura, irrequïeta
L'umana stirpe gonfiasi dell'ire,
Che vivono di guerra e di vendetta.
Pianto, infinito pianto empie di lutti
Il soggiorno de' fiori, e de' piaceri.

Il bruno manto dei secoli avvolve
Tutte le glorie, che stampâr le vie
Di bellicose schiatte, che alla spada
Unîr l'ingegno, e le virtudi maschie —
Oggi fra quelle balze, e fra que' piani
Disseminati son gli armenti, e appena
Rammenta il pellegrin ch'ivi le sante
Ossa dormono d'Ettore e d'Achille.
De' Mitridati e degli Antiochi il trono,
E le reggie di Priamo e di Creso
Stanno, come fantasmi rilegati

Entro un mucchio di sassi, e solo il vento
E le tempeste rompono i silenzi
Del lugubre deserto. —
E chi più cura
Saper qual sia la venerata patria
Del Cantore d'Achille? Ogni contesa
Acquetò quel terribile disìo
Dell'oro — Smirne tace. —
E chi strappare
Potria le nubi che addensò l'etade
Sull'Eufrate e sull'inclito Giordano,
Ove il grido suonò d'alte vittorie,
Ove tanti discesero guerrieri
E tinser l'onda di superbo sangue?
Oh! quale notte si è accampata in quella
Portentosa contrada! Oh! come freme
In nuda maëstà seduto il grave
Angelo de' misteri. —
E la possente
Mosaica voce, e le sue leggi austere?
L'urna degli anni le rapiva, e tutto
Il suo popol spezzato, come veste,
Empiè di brani maledetti il mondo.
E voi, sì care a Davide e Isaia
Dolcissim'arpe, ove recaste il suono
Che del Giordano consolò le rive?
Forse, chiamate in cielo, ora mescete
Teneri accordi fra quegl'inni eterni
Che balzano dai Soli?
E tu, fastosa

Tiro, lieta di navi e di commerci,
Ove chiudesti il tuo splendor? Sei fatta
Ignudo scoglio — il pescator distende
L'umide reti fra le tue macerie,
O reina di popoli.
Palmira,
Nobil città, d'armi robusta, e grande
Nelle battaglie, come sei sparita
Dal suol che t'accoglieva? Or sulle rotte
Meste colonne l'arabo pastore
Le sue tende dispiega.
O Babilonia,
Le splendide tue mura, i templi tuoi,
Le molli voluttà, gli ampi giardini
Come sparvero? — E Nino e Semiramide
Lasciâro il nome appena.
E voi sì chiare
Assirie e frigie razze, come andaste
Perdute dentro il vortice de' Persi?

Sulle contrade floride, ridenti
Cui bacia il mar d'Arabia e il Caspio lido,
Civiltade fanciulla i passi primi
Animosa segnò, si svolse, e crebbe
Fra l'urlo del selvaggio, e in mezzo agli aspri
Istinti de le schiatte.
Disperato
Corre il pensiero ad indagar la culla
Dell'umane famiglie, e sempre innanzi

Trova il terrore d'una Sfinge, e geme! —
L'Egitto è chiuso ne' suoi veli arcani;
Sull'Ocëan seduta, e fra i giganti
Dell'Hymalaia sorridendo, l'India
Agita la sua face, e i suoi misteri. —

Fiamma di Dio! del tuo calor son piene
Le rupi, le foreste e gli antri ascosi;
Tutta la terra sotto il tuo potere
E ferve, e trema, s'affatica e suda.
L'intelletto dell'uom, scosso e temprato
Dall'arcana scintilla, si dispoglia
Delle ferine brame, i vïolenti
Impeti doma, venera gli altari,
Le tombe abbraccia, e di pietosi affetti
Educa il fiore. —
L'Orïente invia
Della luce i sorrisi all'Occidente.
Questa è la terra che di nuove forze
Rivestirà il pensier, di nuovo moto
Scalderà l'alme, ed alzerà le auguste
Piramidi del vero. — Are del bello
Fioriran tra gli Elleni, e nasceranno
Fecondi lauri per ombrar le fronti
De' potenti nell'opre, e nell'ingegno. —
I Fati d'Orïente disdegnosi
Versan nembi d'armati a strugger pronti
La giovinetta Europa, che dischiude
Le sue selve alla luce, e sente in grembo

Gentil fremito sacro. —
Il Dio de' servi,
Che nel passato ha vita, or i supremi
Colpi vibra nel petto de' risorti,
Che pugnan sotto l'immortal possanza
Di libertà scesa da quelle sfere
Nudrici antiche del sublime fuoco!
Gemma d'Europa, tu brillasti, o Grecia,
Su le tante città — Leggiadro cielo
Ti accese intorno liberal natura;
Die' sorrisi al tuo mar, vestì i tuoi colli,
Le tue valli d'incanto interminato.
La tua storia, gentile monumento
D'arti, di senno, d'estri onnipotenti,
Posò sul civil mondo; e le discordie
Dell'inquiete tue genti, e la straniera
Spada di Roma non troncâr le belle
Tue pagine di gloria; anzi spiegossi
Più vivace il tuo lume; ai vincitori
Mite spirasti l'anima, e di serti
Ampiamente raccolti circondasti
L'ispido crine. — Se d'Atene e Roma
Si ruppe il ferro, ed il naviglio Elleno
Là sull'onde scomparve — oh! sì verdeggia
Ancor bello quel genio, e di caduta
Non teme il fior che ha sue radici in cielo. —

Dalle diverse civiltà conteso
Il suol d'Asia e d'Europa, accumulati

Gli eccidi delle razze, e rubicondi
Di tanto sangue i secoli, si volge
A nuove lotte l'uman Fato, e in altre
Più solenni battaglie s'avviluppa
L'età cresciuta. —
Una severa gente
Picciola in cuna surgerà sì forte
Di cuore, d'armi, e di voler tenace,
Che spingerà su tutto il globo l'ali
Del suo disio fulmineo. —
Intorno al Tebro
Un popolo s'agglomera di stirpe
E di culto diverso; un nuovo soffio
Agita quella massa, e di gagliardi
Istinti la riveste; le brillanti
Forme di Grecia, e il raffinato vezzo
Dell'arti sdegnan riposarsi dove
Austerità governa e spirto e membra. —
Tutto è fremito d'armi, e di guerrieri,
E sete di conquista, e di superbi
Allori. —
Roma, nel selvaggio manto
Cinta di poca terra, arde d'immensa
Febbre, e già sente d'un divino moto
La forza che la spinge — Alla fortuna
Consegna anima, e sangue. —
Minacciose
Città vicine di lor prische glorie
Altere, e forti per natia virtude,
Guardan quel popol novo, e irate il ferro

Affilano per esso. —
La discordia,
Agitatrice antica, aspra tiranna
Del suolo Ausonio il vol sospende, e queta
Le penne sanguinose — Un sol pensiero
Ferve, e trascina le diverse genti.
Corron tutte su Roma, e giù nel fango
Anelano di spegnere quel raggio
Grave d'orgoglio del suo primo ardire!

La fiamma di terribili conflitti
Su pe' campi rosseggia — alto, tremendo
Urlo di guerra tutto il ciel percote.
Gemiti lunghi, rochi, miserandi
S'alzan dai vinti, ed un orrendo fumo
Di vittime si mesce alle tempeste
Di commossa atmosfera.
Il giovin brando
Di Roma, più che folgore, trascorse
Entro il cor de'nemici, e inviluppolli
Di ghiaccio, e di terrore!
Ah! come bella
E maëstosa si levò la prima
Aurora del gran popolo latino —
Caddero egregie civiltà consunte
E divorate dall'età, disperse
Dal vizio e dalla spada. —
Si matura
Entro la polve, e fra gl'illustri avanzi

Delle scomparse, un più robusto germe
Di civiltà novella, e fra le stragi
E le colpe infinite erge la fronte
Purificata, e si fa sacra e degna
D'accogliere le pie del ciel rugiade. —

Sacerdoti, Patrizi ed ampia plebe
Levan concordi la romana mole —
Senno e poter nell'alto: affanni amari
Per quelle turbe che pugnando in lunghi
Anni, e sotto il flagel d'ogni sciagura
Non han due glebe ove comporre l'ossa
Nella Città fatta temuta e grande
Pel sudor de' suoi figli. —
Una funerea
Vasta ruina cuopre Alba, e Fidene —
Volsci, e Veienti di lor patria il fato
Piangono desolati. —
Il ciel d'Etruria
Già scorge il dì ferale. — Il sacro lume
Di sua civil grandezza trema, e gitta
L'ultimo lampo. — Oh! Tosca inclita prole
Dall'Alpi al Tebro dispiegasti un giorno
Il tuo mite poter; nido gentile
Ebbervi l'arti, e peregrine scienze
Vi composer gli altari — ancora i segni
Vivon del tuo fulgor dinanzi al sole!
Son là parlanti quelle ardite mura
Che cinser le città. Potuto avresti

Col tuo scettro abbracciar tutte le sparse
Itale stirpi, se il romano acciaro
E d'un fato crudel l'onnipotenza
Non t'avesse battuta: vinta e spenta
La formidabil emula ti volle
Senza pietà. —
Vaga de' suoi trionfi
Roma grandeggia, e sogghignando mira
Popoli tratti in ceppi; accarezzata
Da' suoi destini, scherza colle grida
E col fremer dei vinti. —
Dei rapiti
Tesor bëata amplia sue vie; di templi
Moli severe innalza; e smisurati
Edifici, che svelano l'altezza
Del pensiero, son sacri a truculenti
Drammi d'un popol fero!
L'atterrito
Sguardo che vide rinnuovate stragi,
Infrante mura, ed esecrate fiamme,
E catene di schiavi ei scorge ancora
Svolgersi lunga e maestosa tela
Di leggi, che pria chiuse nell'arcano
Tempio, poi tolte dal plebeo furore
Daran vita, potenza, ordine a tutto. —

Trema già il serto su regali teste;
L'opra dei re fu già compiuta — Oh! quale
Mano potria l'irresistibil moto

Fermar d'un popol che sentì il suo dritto?... —
Col diadema spezzato, e coll'amara
Vendetta in cor Tarquinio fugge, e chiede
A Porsenna la spada.
Ah! dall'estinto
Tuo castissimo petto, e dal divino
Soffio di tua virtù, Lucrezia, surse
Viril, possente libertà.
Di Bruto
La fiera anima trasse da quel sangue
Un grido che risuona eternamente
Dentro l'eco dei secoli — L'estremo
Sforzo dei Re, qual larva errante, sparve
Là sul lago Regillo. —
Ecco dischiuso
Lo spettacol di mille atre battaglie
Sul tuo terreno, Italia — Oh! quanto e quale
Fragor d'armi, qual turbine di mali,
Qual furore d'eccidi, e qual catena
D'odi selvaggi, e di vendette infami
Scorreran sul tuo grembo orribilmente
Per anni interminabili! — Caduta
Alfin dentro le branche all'avvoltoio
Sarai sospinta co' tuoi servi figli
A seminar di grame ossa le vie
Stampate in tutte le diverse plaghe
Dal piè romano. —
Già madre di luce
L'Asia balzò dal trono, e in densa notte
Vagò la Regnatrice — Di potente

Raggio l'Africa altera si feconda
E posa sugli spiriti di Giuba
E di Giugurta. —
De' Fenici il senno
Splende sui destri figli di Cartago,
Del mar reina apre le sue grand'ali
Sull'onde, e lancia impavidi navili
Ai temuti confini; i suoi guerrieri
Batton le Corse e le Sicane rive,
Recan d'Europa fra gl'inculti regni
Il segreto dell'arti, il vivo amore
Degli utili commerci, e l'inumano
Empio culto del barbaro Saturno. —

L'Asia e l'Egitto vivono sui loro
Fatali monumenti! —
L'orgogliosa
Cittade assisa nell'immenso lume
Di tante glorie, e venerata Erede
Dei tesor d'Orïente il freno stringe
De' mari e delle terre: a lei s'incurva
Attonito il pensiero. —
Al suol s'adegui
Cartagine superba — è questo il grido
Che Roma alzò di morte. —
Addormentata
Birsa sull'origlier de' lauri suoi
E nel grembo di molli agi contenta
Non vide il bruno vel della sciagura,

Non sentì della folgore lo schianto —
Oh! misera Cartago — flagellato
E lacero il tuo scettro erra nel tetro
Vortice de le fiamme; la tua ricca
Veste trafitta da romane lancie
Scherno è de' venti. — L'aquile tremende
Danzan fra le tue ceneri struggendo
L'ultimo raggio tuo co' piè sanguigni!

L'Emula sparve; della sua grandezza
Visse pallida immago — il vincitore
Passò col ferro sulle sue memorie,
Sull'opre dell'ingegno, e sulle tante
Meraviglie dell'arte. Ei sol fe' chiaro
Che il latino valor Cartago estinse! —

Mentre il terrore del Romuleo nome
Agghiada il cor del Lusitan, del Celto,
Dell'Ibero, del Sarmato, sul Tebro
Batte Discordia le funeste piume —
Rugge una plebe concitata al vivo
Tuonar de' Gracchi; inesorati sdegni
Empion di lutto la Città de' forti.
Di Mario e Silla la feral contesa
Corre urlando sui campi, e co' misfatti
Squarcia alla patria il contristato seno —
Spade romane in roman petti infisse,
Vite consunte dal velen; percosse

Insidïate l'anime dei giusti,
E il santo amor del suol natio deriso —
Tal di Quirin l'austera prole giacque
Affaticata da le sue vittorie,
Dalla sua mole, e dal disio dell'oro. —

L'aquile audaci, che il terribil grido
Sparser sul globo, stettero tremanti
Al ruggito degl'itali lioni —
Il fosco astro di Silla ama i trionfi
Sanguinosi di Roma, ed apre un riso
Crudel di gioia sulle tronche teste
Di Senatori, e cittadin svenati. —
Ma il Dittator, che colla man di ferro
Scrisse leggi di sangue, e la patrizia
Fortuna rialzò da le sconfitte
Cadde su quel terreno, ove già pria
Spirò la liber'anima di Gracco! —

Fecondata dal cenere dei Grandi
Roma vedea rigermogliar dintorno
Novelli Eroi. —
Baldi ed alteri spirti
Dall'impeto degli anni, e dai sorrisi
Di fortuna avvivati entran pugnando
Nelle file de' prodi, e intento il guardo
Drizzano in alto, ove il poter d'ardente
Luce s'ammanta. — Cesare e Pompeo,
Crasso e Lucullo di furor guerriero

Imprimono le vie — Di tante rase
Cittadi e genti fanno base al trono. —

Usato ai dolci vezzi della sorte
Fosti, Pompeo lungh'anni: il dì funebre
Ti sorprese a Farsaglia, e sulle chiome
Ti scompose gli allori accumulati. —
La man d'un vile traditor ti svelse
Il nobil capo, che le dure fibre
Fin di Cesare scosse. —
Sulle spoglie
Del severo Catone e dello invitto
Pompeo sgorgâr le lagrime cocenti
Della trafitta libertà — velata
La sua fronte chinò!
Cesare vide
Prono dinanzi a sè quel mondo, dove
Si spensero tant'astri, e s'agghiacciâro
Ambiziosi palpiti — quel mondo
Che spezzò scettri, popoli e vetuste
Fulgide civiltà! —
Rapido bevi
Del poter nella tazza, o regnatore,
Perchè nell'ombra acuta e fredda lama
Guizza d'un ferro.
D'un secondo Bruto
Il pugnale lampeggia — è sempre il fiero
Amor di libertà, che l'alma accende —
Chi t'avria detto, o Dittator sovrano,

De' tuoi bei giorni nella dolce ebbrezza
D'imporporar del sangue tuo l'effigie
Del tradito Pompeo? —
A te neppure
Valse l'accorto ingegno, e le profonde
Arti di regno, e qual granel di sabbia
Ti divorò l'ira del nembo umano. —
Viva Bruto fûr le parole ardenti
Lanciate tra la folla inebbriata,
Viva Bruto: risurgano gli altari
Che il tiranno disperse: *Viva Bruto!*

Speranze vane! Furo inani grida
Sepolte entro i silenzi d'un avello;
Solo un gelido vento scosse l'ali,
Ed i terrori accrebbe. —
La romana
Anima antica non è più; riposa
Forse in arcana parte colle sante
Vite immortali de' primieri Sàggi.
Tutto è cangiato! — Danzano le colpe
Oscenamente ov'abitò virtude
Alta maestra degli egregi fatti. —
Dell'Africa i guerrier spregian gl'illustri
Sudor dei campi per riporre il fianco
Sugli assiri tappeti e sulle piume. —
Sono i petti sfibrati, ed il corrotto
Aere vince le membra, e le recinge
Di spossamento, e di torpor maligno. —

Stanno a fronte schierate due falangi
Coll'abisso nel mezzo — i fortunati
Possessori dell'oro e delle reggie;
E i mesti Eredi d'ogni grave angoscia
Scagliati qui nel mondo a maledire
Il mortal seme.....
Il formidato abisso
Senza Dio non si chiude — Quando l'ora
Del ben sarà matura, e dalle nubi
Il Giusto pioverà lasciando il manto
Di sua gloria fra i Soli, allor la legge
Sfavillerà d'amore, allor la dolce
Catena de' fratelli ravvolgendo
Patria, famiglia, altari, nozze e tombe
Si annoderà con Dio: gli uomini e il cielo
Avranno un inno solo, un' armonia
Tutto raccoglierà nell'onda arcana.

Tra il fragor di procelle cittadine
Compose la tirannide il suo trono,
Autor del mite imperio, e della pace
Augusto s'affacciò sovra la scena
Di stanche genti e di percosse terre.
Per la metà d'un secolo diè fiori,
E profumo gentil l'eletta pianta
Che il monarca gittò. — Del manto elleno
Adorno il latin carme uscì fra l'aure

Del viver nuovo a ingentilir le menti.
Seppe Augusto intrecciar rose ed allori
Per occultar de' popoli allo sguardo
I ceppi del servaggio. —
Abbandonata
A suoi tiranni Roma il mar trascorre
Di sue gravi sciagure in aspra notte —
Se riso appar di luce è fuggitivo,
Sogno, e menzogna; però che più crudo
Nembo rimugghia a desolar le liete
Immagini di pace. —
Ah! qual infausta
Pleiade di monarchi nel tuo seno
Vibrerà tetri lampi, e di malnati
Influssi tutto solcherà l'Impero. —
Inghirlandati mostri! Quale affina
Di tirannia le trame, e qual d'avare
Voglie si nudre, e qual di scellerate
Insanie esulta. — Parve allor natura
Che sentisse vaghezza d'avventare
Cento scettrati demoni su Roma. —
Densa falange di proterve colpe
Nel manto imperïal brillò fastosa,
Si cinse d'or, di peregrino lusso.
Col gemito de' servi, e il pianto acerbo
Di cittadin spogliati. — Ebbra di tutte
Umane voluttà bevve la gioia
Fin dentro il sangue, che rigò le arene
Di barbari teatri, e sulle fiamme
Irrefrenate, e le cadenti mura

Scoppiava il canto d'infernal tripudio. —
De' Tiberi, de' Claudi, de' Neroni
Stanno i nomi sommersi entro gli scuri
Gorghi de' maledetti — la bestemmia
Del labbro uman s'arresterà sovr' essi
Per infinite età. —
Lontane guerre
Scompigliavan l'Impero, e ancor temuto
L'acciar romano balenava al guardo
Dell'Arabo e del Parto — Là sul Reno,
Sul Danubio, e l'Eufrate ancor gigante
Siedea l'ardir latino. —
Il fior promesso
All'Uom dai cieli avea già rallegrati
D'Efrata i boschi, avea del sacro olezzo
La terra imbalsamata — e poi si chiuse
Nel panno della morte — Egli depose
Morendo i semi di possanza eterna. —
Un fior modesto, che spuntò nell'ora
Di tanto uman tumulto, avea gli effetti
Misterïosi del crëato intero,
Che tutto si commosse al suo cadere!
Tremò l'antico Fato, e vergognosa
Ascose la Menzogna infra le mani
Contaminate il volto innanzi al sole
Portentoso del Vero. —
Una divina
Civiltade agli umani educa il fuoco,
E l'alme tempra d'un ignoto ardire —
Colla tremula fronte, e colle inferme

Membra il vegliardo sull'altar di morte
Sfida il tiranno, e martire sereno
Nelle braccia del ver l'anima affida;
La Vergine col vezzo de' suoi fiori,
Colla febbre gentil dei dì beati
Obblia gli amori de la terra, e vola
Lieta a strappare il serto sulla scure
Che il carnefice affila. —
È questo il tempo
Dell'altezza mortale. — Oh! questo è il sangue
Che suscita lo schiavo, e ricompone
Agli spiriti il trono. —
Inesorato
Destin preme de' Cesari la vecchia
Reggia — l'Impero è lacero — si tenta
Invan frenare la ruina estrema. —

Novella Roma là sul tracio lido
Raggiante di bellezza e di vigore
Alza l'augusta fronte. — Ravvivarsi
L'Impero ivi sognò: delle romane
Spoglie Bisanzio decorò sue mura;
E Costantino fe' brillar l'immago
Del Cristo là sul Bosforo. —
Una lenta
E misera agonia struggea le basi
Della mole oriental — non di soldati
Onnipotenza, o popolar tumulto
Crollava il soglio — di palazzo i foschi

Aggiramenti, e le segrete trame
Colpìan le altere teste de' monarchi;
E dalla reggia a preparato avello
Scendeano senza pianto, e senza un grido
D'ira del popol muto, e sonnolento
Fra le antiche ritorte.
Dagli olezzi
Inondata dell'Asia era la Corte,
Logorata dagli ozi, posseduta
Dal terror de' fantasmi, e dalle stolte
Contese, che macchiavano di Dio
Le grandi leggi. —
E tu, romano impero,
Dove sei più? Dove le tue coorti?
Dove i genii di guerra, e dove l'alto
Vol dell'aquile tue? —
Vien folgorando
La vendetta dall'onda del Danubio,
Dalle rive dell'Elba, e dalle steppe
Gelate che domasti. — I bellicosi
Figli di que' germanici d'Arminio,
Che le falangi trucidâr di Varo
Corron baldi sull'itala pianura
E fan tutto suonar d'armi, e d'immenso
Ululato selvaggio.
Ah! dura notte
Settentrional nel buio tuo già serri
Lo splendore di Roma. —
Come irate
Nubi nella tempesta errando vanno

Fantastiche, e sospinte da altre nubi,
Cui fiero vento caccia, insegue e sbrana;
Così turme di barbari sul tergo
Senton l'urto, e la foga d'altre turme
Che premono, che incalzano, ch'agognano
Opima preda, forti opre, più dolce
Patria e ciel sorridente. —
D'ogni nervo,
D'ogni valore dispogliata Italia
Lascia nudo il suo seno alle ferite —
La terra che fiorì d'alme superbe,
E che scaldò di tanti eroi le vene,
E che stese sì larga ala sul mondo
Or di terror si pinge innanzi al Goto,
Al Longobardo. — Di perenni geli
Gl'ispidi figli vennero coll'asta
A lacerar la civiltà latina! —
Oh! quale sguardo uman potrà nell'ombra
Discender dell'abisso, in cui l'intera
Umanità matura il suo destino
Arcanamente per balzar più viva
E scintillante sulla via degli anni?
Sotto le scompigliate onde sdegnose
Del sociale Oceän gravi elementi
S'agitavan di forze e di grandezza —
Que' barbarici petti invigoriti
Nelle selve natìe, ne' lor deserti
Avean tempre virili, e gagliardia
Di fieri spirti, ed al servir ribelli;
Custodivan gelosi il nobil fuoco

Di vergin libertà: presto nei vinti
S'apprese quella indomita favilla
Che scosse Italia, e la tornò maestra
Alle genti d'Europa. —
Questo suolo
Debole sì, ma pur funesto all'armi
Dello straniero, divorò ben molte
Nordiche schiere, ed Unni, Goti e Finni
Tenzonando sul misero teatro
Si squarciâro, si estinsero. — Fortuna
Eguale l'asta longobarda ruppe —
E la greca destrezza e il franco acciaro
Percossero una stirpe, che secura
Avria potuto ricomporre i brani
Dell'itala contrada: ma disgiunte
Stetter le forze, povero intelletto
Resse que' Duci, e mai non seppe il vulgo
Svestirsi della sua natìa fierezza.

La Musa che raccolse i suoi colori
Nell'odio antico de' roman pastori
Diffuse inni al valor del Longobardo,
Cui la tïara spense.
Ove il rapace
Avvoltoio col fulmin tra le branche
Formidabil sedea, modesta nacque
Una reggia di pace, e di serena
Mäestà fra celesti aure nudrita —
Tutta di Piero l'anima vivea

In quel povero trono, e in quelle prime
Aurore del poter sacerdotale —
Oh! qual vivo contrasto oh! qual diverso
Esempio in mezzo a' Regnator superbi
Non mai stanchi di lagrime e di sangue.

Avea lo scettro feüdal coperta
D'immensa rete l'europea contrada,
E il popol non avea nome sul mondo!
Ma la Roma di Dio s'erge nel vasto
Giro della sua luce, e alle tenèbre
Impone d'abbassarsi, e aprir la via
A' suoi divini passi. — Ella procede,
Frange le dighe, mille spade abbatte,
Scettri, corone in polve e fumo avvolge. —
Chi più grande di lei? E chi si leva
Al par di lei? Spezzò la vïolenza
La possente unità dell'universo,
Ed Ella santamente ricongiunge
Quello che fu diviso. — Contro i forti
Le sue folgori vibra, e le proterve
Fronti scorge a' suoi piè. — Le minacciose
Torri sull'Alpi, e l'Appennin slanciate
A terror de' vassalli più non sono. —
Il debole sentì che una possente
Voce era surta ad infrenàr le voglie
Degli astuti e de' grandi. —
Un altro soglio
L'Occidente compone cogli avanzi

Di Teodorico e Desiderio. — Un Franco
Animoso, e gigante di pensiero
E d'armi elette l'alto sogno accoglie
Di ritessere il manto imperïale
Al cadaver di Roma, ampio desìo
D'ogni grande, ma vana speme, e vano
Error dell'uomo, che svegliar presume
La polve delle tombe!
O Carlo Magno,
Il cielo non ti diè braccio sì saldo
Da far che il vinto, e il vincitor beffardo
S'abbracciassero insieme, e in un sol culto
In un solo costume, in una lingua,
E nel medesmo vincolo d'affetto
Posar sotto il tuo scettro, e ricrëarsi
Di nuovi rai l'ingentilito Impero.

Grande monarca, se al tuo crin rifulse
L'imperial dïadema in mezzo al plauso
Del Britanno, del Franco e dell'Ispano
Non fu che il giuoco di volubil sorte,
Che getta un vel di rose sovra il tetro
Mar delle ambascie! I figli tuoi men forti
Di quell'alta ragion che l'ardua mole
Degli Stati conduce, andran perdendo
Ampiezza di dominî, e forza, e nerbo
Di paventati eserciti — un estremo
Raggio di gloria eternerà pietoso
Le rovine del trono. —

I Carolingi
Sparîro anch'essi, e l'itala corona
Fra torrenti di sangue, e brutte frodi
Fu raccolta dai Guidi, e Berengari
Che in lotte ardenti, e ignobili trionfi
Si spossâr combattendo, e non cangiâro
Le meste sorti della patria nostra,
Che disperando degl'insani figli
Stanca invocò d'Ottone il brando e il senno.

Così gli ultimi lampi s'affacciâro
Del latino valor. — L'astro d'Ivrea
Scomparve. —
In man alla Germania il dritto
Stette d'Italia: le tedesche picche
Mandâr sulla Penisola il baleno
Per anni lunghi; piovvero masnade
Ognor dall'Alpi furibonde, ingorde
Dell'oro, de le messi, de' vigneti
Cui consolan la nostra aura di cielo. —
Malèdetto quell'empio acciar che svelse
Cento volte la pompa verdeggiante
D'itali cedri!
Oh! miseranda etade
Del ferreo mille. — Invan de' suoi fulgenti
Sogni, e de' suoi bellissimi sorrisi
Ornossi il genio de' romanzi, e invano
Brillò del mezzodì quell'animoso
Spirto de' cavalier! — Fûr pochi gigli

E leggeri profumi che gentile
Amore fe' cader dentro un'immensa
Vorago di putredine! La patria
De' fiori, e de le sante voluttadi
Legata in su lo scoglio inesorato
Dovea, sublime martire, corcarsi
Sotto sciagure decretate. — Ad essa
Fu data nel dolor l'opra sì grave
Di nutricare civiltà fanciulla,
Mentre le cento multiforme braccia
Corruttela fangosa agita intorno
Ai troni e alle capanne, e la medesma
Cattedra augusta di profani amori
Manda olezzi sull'orbe. —
Venerata,
Gigantesca figura è là sul soglio
Di Piero, grave, immobile, severa,
Circondata di folgori operose,
Di sovrumana maëstà, di tutto
Il terrore d'un Nume! —
L'orbe è scosso,
La palpitante umanità si volve
Con attoniti sguardi al Vaticano
Alfin pace sperando, e le dolcezze
Di promessi riposi. —
Oh! mal ragiona
L'uom su la terra, o di comprender sdegna
Che il pensier fu crëato nel conflitto,
E nel conflitto sol cresce, si svolge,
S'affina, e si matura.

D'un invitta
Fiamma nudrita l'alma del Gerarca;
D'un voler che non piega e che resiste
Pieno il suo spirto si lanciò nell'onda
Procellosa de' popoli, e de' grandi
Altamente gridando: — Io son di Dio
La voce, che purifica, che sana;
Io so franger le spade e i dïademi,
E sotto i passi miei trema la terra.
Con una monarchia temprata in cielo
Io guiderò gli umani. —
Corse il brivido
Di morte entro i concilii inverecondi
Di sacerdoti sol bëati al lampo
Dell'oro, all'aure del favor cresciuti,
E in ogni ebbrezza del piacer travolti. —
Il campo fu diviso. — Una bandiera
Non più strinse le genti, ed i ministri
Sacri del tempio. — All'ombra dell'Impero
Si rifuggì del sacerdozio abbietto
L'indocil parte; e l'incorrotto stuolo
A Dio fedele venerò le leggi
Dell'austero Pastore. —
Il baldanzoso
Arrigo, pieno il cor dell'anatèma,
Giacque confuso, e di pallor dipinto
Nel castel di Canosa ai piè del Magno,
Dell'impavido Papa. —
È schiuso il calle
All'ire guelfe, ai ghibellin dissidî —

È tutta Italia sanguinosa arena,
Tutto è strage e vendetta. — Armate stanno
Città contro cittadi; ogni dirupo,
Ogni balza ha un tiranno, e di patrizi
E plebe cittadina orrende mischie. —
L'urlo di franche e d'alemanne turme
Si confonde tra il fremito, ed il cozzo
De' domestici brandi. — A tutti sembra
L'ora scoccata d'una notte eterna
Per gli abitanti del Pianeta!
                                        In mezzo
Alla tremenda scena il Vaticano
Solleva il suo ruggito, e tutte quante
Fa scolorare le mortali fronti
Di solenne terror. —
                                        Frattanto audace
Stuol di Normanni devastando corre
Sui franchi lidi, e le britanne sponde;
Alza reami, civiltadi, e culti. —
Del valor di Ruggero ancor stampate
Son le sicule piaggie!
                                        Vagabondo
L'Arabo nel vigor di giovinezza
E nel fuoco dell'Islam si rovescia
Sulle floride stanze della Europa
E del Profeta i padiglion vi eléva. —
Contro le mura di Bisanzio, e contro
La spada occidental in pria si ruppe
L'araba scimitarra, che fra il Tigri,
L'Eufrate, il Tauro grandeggiò. — L'Europa

Da chi muoveva i suoi destin fu scossa,
Come potenza elettrica su tutte
Le contrade volò l'ardente grido
Iddio lo vuole. — Un nembo di guerrieri
Col segnal della Croce, colla forza
D'ineffabil sentir, col puro ardore
D'elevato voler pronto s'avventa
Sul temerario Musulman. — Sereno
Alito ingiovanisce l'Occidente —
È la legge d'amor che là si pianta
Sui confini dell'Asia di rimpetto
Alla legge del ferro! L'Avvenire
Già dispiega le tende, ove le umane
Stirpi riposeranno nei bëati
Inni del viver nuovo. —
L'Orïente
È fumante di sangue; è impallidita
La mezzaluna; scapigliato, ansante
Lo spirto del Profeta si dibatte
In seno alle battaglie. — La sfacciata
Bestemmia, ed il rancor dell'islamita
Si mescon colle nobili esultanze,
E coll'accento verecondo, e mite
Del guerrier della fede. Scintillando
Schiude la Croce le divine braccia
Nell'orror delle pugne, e par che dica:
Da tante morti sgorgherà la vita
Per chi cade, e trionfa.
Accanto al lezzo
Nasce splendido il fior. Gli Eroi del Cristo

Dalle terre del Sol qualche bel raggio
Di civiltà rapiscono; dal Greco,
Dal Musulman novelli gusti, e fogge
Recan fra noi — magnifico connubio
Di genti, d'arti, e d'utili costumi —
Misteriosi fati della guerra!
Tramutata è l'Europa; è già consunta
La vita feödal, languide traccie,
Miseri avanzi, tremolanti brani
Di castelli, e di torri già cadenti
Confessano la morte.
Alle campagne
Plebe operosa si raccoglie, e il solco
Di sudor fecondando apre agli affetti
Della sua donna il cor. Non più la donna
Ministra è sol di voluttà, siccome
Dissero Atene e Roma. —
Dalle infrante
Fastose torri uscì fulgida, e grande
La stella de' Comuni, e un vilipeso
Popolo muto alzossi poderoso,
Terribile! — Del veneto navilio
Splende l'orgoglio, il Ligure, il Pisano
Nobile ardir distendesi sul flutto
Del remoto Levante, e di commerci
Apre fervido arringo.
In sull'amena
Sponda dell'Arno d'onorate imprese
Animatrice libertà lampeggia,
E fra il torbido soffio di malnate

Torve discordie, di vigor s'accresce.
Moto egual, la stess'opra alza i Lombardi
A civile poter, e li rafforza
La straniera tempesta, e l'aspro vento
Delle indomite parti. — Qua l'Impero
Invoca, e dritto, e scettro scatenando
I suoi biondi lioni — Là seduto
Sul divin soglio l'alto Sacerdote
Grida al mondo « sei mio » vibrando eterni
Strali di un'ira eterna. — D'altro lato
L'Atleta popolar ne' suoi trasporti
Di vergine baldanza, d'innocenti
Amor novelli, e di virili audacie
Volge contro l'Impero le nascenti
Sue febbrili vendette, ed alla Chiesa
Osa strappar la spada. —
                                        Inorgogliti,
Ebbri de le vittorie e delle spoglie
I Papi ardon di guerra, ardon di brame;
Ordiscono negozi e insidie turpi,
Siedono a mensa co' Monarchi, e in orgie
Abbominate annodano le destre,
Scambiano i baci, stringono gli amplessi
Covando in sen la tenebrosa frode,
Il dispetto de' Prenci, e gli odi ardenti
Contro gl'itali spirti ghibellini.

Roma un dì serbatrice di celesti
Dottrine, d'alti dommi, di modesto

Costume, e dolce povertà ricetto
Si è conversa in osceno ministero
Di spietati artificì, e di delitti. —
In nome dello Eterno ogni più trista
Opra si compie; di velen, di occulti
Pugnali v'è ricchezza, e benedetto
Vien dall'*augusto* labbro l'assassino
Che tinge il dito del rival nel sangue!

Dio di giustizia! dorme il tuo divino
Furor? Fors'è distesa una cortina
In fra il cielo, e gli umani? L'infelice
Che una fede accarezza, e dei redenti
La virtù non obblia sarà costretto
A vagar su la terra senza lume
Che dall'alto rifulga? Il colle santo
Forse da nebbie è chiuso?
Le Tïare
Ondeggian sulle teste — Ad altri bruciano
Il crin, le tempia; ad altri in cor avventano
Tossico e rabbia. — Della Chiesa il manto
Orribilmente lacero, scomposto
Stride al passar dei venti che flagellano
Le miserande stirpi. —
Oltremontana
Ambizïon scettrata erge ai Pastori
In Avignone il soglio: escon decreti
Sotto l'intrigo, e la regal minaccia. —
Geme il credente, e semispenta tremola

La lampada dei cieli! — E non importa
Il sacrilego fatto a chi le selve
Muove di tante spade, e a chi col riso
Tratta popoli, e Dio! Frattanto il crudo
Spettro de la discordia intorno rugghia,
E Roma e Italia mirano le vie
Contaminate di recise membra,
Sgozzato il pellegrin, biade involate,
Le vergini rapite, e l'are everse;
Mentre il feroce masnadier proclama
Qui regna il mio coltello. —
Alla sinistra
Luce del reo pugnal spunta un eletto
Desir di libertà: rifreme in petto
A' Romani l'ardir del tempo antico,
L'antica gloria mormora: i fantasmi
De' Scipi e de' Camilli innanzi al guardo
Del popolo s'affacciano — un Tribuno
È sorto — è fuoco il suo parlar — la febbre
Agita polsi ed alme — un lungo plauso
Lo fa divino. — Ei regna, cade, e s'alza
Per urtar nella tomba, ove rinchiude
Plausi ed allori, lagrime e rimorsi. —

La tua gentil corona, Italia mia,
Di tutti è il sogno — anelano i Visconti,
Lo scaltro Moro anela, e già si estima
In piena forza d'imbrigliar le sciolte
Italiche città. — Sull'Arno ancora

Il pensiero de' Medici sorride
All'ambìto diadema, e sul Sebeto
L'Aragonese medita, e sospinge
Dall'Etna all'Alpi il guardo, come un giorno
Sospirò l'Angioino. —
Al quinto Carlo
Serbata era la preda; ed all'Ispana
Risurta daga liete fùr le sorti. —
L'alta idea di sua mente, e de' suoi Stati
Ambir gli fe' lo scettro de la terra,
Mentre di Francia un bellicoso Sire
Stretto coll'armi a' Soliman, per odio
Al formidabil Emulo, scagliava
Mille guerrier sul campo, e mentre Europa
Si rinfiammava di Lutero al grido!

L'arduo disegno del Monarca giacque
Vinto dall'impotenza, e dagli strali
De la riforma, che sì vasta parte
Accese di Germania, e il vigoroso
Incendio fe' destar ogni contrada. —
Il cattolico nodo è lacerato
Fra nazïon divise — ed una gente
Fida si china all'unità di Roma, —
E un'altra al nuovo vincolo si scalda
Accettando i perigli, le vicende,
E le promesse della fede nuova.

Il tempo colla fiaccola agitata
Della ragione accelera gli eventi —
Sembra la libertade addormentarsi
Nel velo mortuario — Le pupille
Divine già si chiusero sull'Arno
Presso il Ferruccio estinto. — Le Lombarde
Città pianser sull'ultima favilla
Dell'amate franchigie. —
Oh! qual indegno
Squallor rode la patria nostra — quale
Nube d'ignavia la circonda! — Eventi
Strepitosi passâr su noi — splendenti
Idee parlâro agl'intelletti, e nulla
Di grande in noi restò. — L'ardimentoso
Ligure rivelò contrade ignote,
Ed ebbe le catene, e le sventure
Premio del sacro ingegno! Poderose
Genti d'Europa ricovrîr le piaggie
Americane d'utili colonie,
E a questa Italia non fu data zolla
Della nobil conquista. —
Nelle dure
Lotte della Riforma altro non vide
La Terra nostra che nefandi roghi
Fiammeggiar senza posa, ove suonava
Un canto alla ragione. — Incatenata
Ai decrepiti altari, immota assiste
Alle battaglie portentose, e ai forti
Tumulti del pensier che in lidi estrani
Alto fanno rimbombo. — Italia siede

Mesta, e canuta su la polve antica,
Nè vede, o sente dell'età che sorge
Il prepotente grido. — Ha solo un raggio
Sulla misera fronte, ed è la cara
Beltà dell'arte, che gentil le indora
La sua veste d'affanni. —
Oh! il lungo sonno,
Il desolato, e lùrido guanciale,
Ove Italia adagiar dovrà la triste
E scarna gota, maledetta sempre
Dall'accento de'forti! —
In sua carriera
S'allegra Europa. — L'Anglico Titano
S'incorona sui mar; l'altera Reggia
Del Kremlin stende l'abborrite braccia
Sul continente, e la fatata spada
Di Federico per incanto tragge
Un nuovo regno dagli altrui rottami. —
Dentro un cerchio d'acciar sbranata, e vinta
Riman Polonia ahi! misera sorella
Della misera Italia. —
Ora i Potenti
Scrivon leggi col ferro e coll'inganno,
Gli astri maggiori attraggono gli erranti
Deboli corpi ne'prescritti giri,
E lor dan luce, moto, anima, e tutto. —
Altra potenza disviluppa arditi
Gli spirti e le sue forze; è una novella
Religïon che di commercio ha nome,
Essa in mano ha la verga, ed il segreto

Delle guerre, degli odi, delle paci.
Riedifica l'Europa, via trabalza
Le logore reggenze, e sovrappone
Egualità di fogge, e di costumi
Sopra i diversi regni. —
Ingagliardito
Dell'accresciute membra il franco Stato
Col brando de' suoi Regi, aprì la storia
Di sua grandezza; e i fëudal vestigi
E gli avanzi patrizi inghirlandâro
La giovin Monarchia. — Libera e sciolta
S'innoltrò nel suo moto; si raccolse
Tutta nel suo poter, di pompa immensa
Fe' bello il trono; d'eleganti studi,
Di gaie vesti, di bizzarro lusso
Si ornò la Francia: ma fra tanta ebbrezza,
E tanto lume di civil progresso
Corruttela affinata, eviratrice
Tutta rodéa la società Francese,
E scioglea le sue forze. — Il trono immerso
Nel mar del vitupero iva fastoso
Del sozzo flutto, e svigorito in molli
Abbracciamenti di Sirene astute
Pugnava in gravi guerre, e di trionfi
Esultava in Olanda. —
Il popol stanco,
Dalle frodi aggirato, e ognor battuto
Dalle regie vendette, s'accendea
Alle promesse che sottili ingegni
Spandevan sulla Francia. —

Ecco di fronte
Due gagliardi nemici — i Re col grido
Del lor passato — i popoli col soffio
Del tempo, che cancella, e che disperde
Le vergogne, e i singhiozzi de lo schiavo. —

Arti, lettere, scienze, monumenti
E prischi e nuovi addoppiano baleni
Per involar la notte all' incompresa
Età di mezzo. — De' poeti il canto
Già freme la grand'ora: arguti sofi
Sfidano il vecchio mondo, e di tumulto
Empion le menti; dell' idea soldati
Mille spirti si lancian sull'aperto
Terren di patrie glorie. —
Angiol tremendo
Ha fulminato il trono. — Una regale
Testa infelice balzerà recisa
Dalla bipenne, e le fumanti stille
Di quel sangue spruzzar denno le fronti
Pallide dei monarchi.
Europa muta
E dal terror gelata il teschio mira
Del Sire ucciso volteggiarsi orrendo
Sovra i troni del mondo!
In una veste
Buia di stragi libertà passeggia
Sul terren conquistato, ed anelante
Chiama al convito quante genti abbraccia

Della ragione il culto. —
Disfrenata
Trascorre la scintilla, e non v'ha loco
Che sfugga alla sua luce, alle sue scosse. —
La spada, ed il pensier stringonsi amici
Sul Franco suolo per lottare uniti
Contro i vecchi stendardi, e le falangi
Addensate dai despoti. — La scure
Beve il sangue fatal de' traditori,
L'onda de' mari inghiotte i reluttanti
Cuori di fiere vergini, e vegliardi,
D'illibati Leviti, e cittadini
Vissuti in altra fede, e degli austeri
Principi aspri custodi. —
È tutta Francia
Di carnefici siepe, e di soldati,
Di percossi, gementi, e di caduti. —
Chi non vola sui campi offrendo il petto
Alla lancia straniera, eroe schernito
Trabocca appiè d'un'ara, o sulla soglia
Insanguinata di solinga torre!

L'impetuöso turbine ravvolge
Nelle sue spire quanto v'è di grande,
Di bello, e casto — dell'oppresso al fianco
L'oppressor geme, e l'agonia consuma
Collo scherno sul labbro. —
In quali abissi
Di pianto, in quai temibili cordogli,

In quai nembi crudeli di battaglie
Dovrà l'invitta libertà spiegare
Le flagellate tende!
Una fulminea
Mente, un fulmineo brando ecco raccolti
In un altero Côrso! — Egli nemico
Di libertade in nome suo combatte;
Della ragione i templi, e l'adorate
Faci sperde, distrugge — in cor ripete:
« Son io la Francia, » come un dì Luigi
Schernia le genti col protervo detto. —

Consolo, duce, dittator, monarca
Sott'ogni cielo seminò la morte,
E sotto i passi fe' sbocciar gli allori
Di stupende vittorie. — Inebbrïato
Il soldato di Francia affaticossi
D'Africa ai soli e di Moscovia ai geli. —
D'Egitto alle piramidi quell'alto
Spirto contese le sublimi glorie
Dei secoli. — Quell'alma smisurata
Che tutto il mondo in suo pensier rinchiuse,
E lo foggiò col suo voler, spezzossi
Contro il granito delle masse umane,
Che il destino conserva, e rassecura
Dall'impeto dell'uom che rugge e passa,
Breve traccia lasciando del suo lume
Vagolante nel fango! —
Giacque il Côrso

Colla squarciata clamide, col ferro
Spogliato d'ogni lampo a Watterloo,
Coll'anima sudante nel delirio
Delle grandi memorie. —
In su lo scoglio
Dell'Atlantico mar gemito eterno
Lasciò lo spirto di quel Forte, a cui
Preparò l'urna libertà tradita. —
Essa sospinse i turbini, le navi
Britanne armò, dalle foreste Ibere
Scatenò quegl'impavidi lioni,
Infiammò di vendette e di ferine
Ire le slave e le tedesche razze,
E tutt'avviluppò d'atre tenèbre
La via del Côrso. —
Estinto quello immenso
Fragore, e muta l'universa scena
Al fuggir di quell'astro, un'ombra cupa
Si diffuse sui popoli. — La tela
Rotta dell'opra sua, de' suoi secreti
Tirannide più accorta ricompose. —
Chiamò santa l'impresa, e venerati
Fûro i baci de' forti, e i loro amplessi. —

Ma invan, chè tutto l'intelletto è scosso,
E vivono nei cor l'alte memorie.
La servitù può spandere sue nubi,
Le sue minaccie, i suoi terror; ma basta
Di libertade un alito potente

A far sereno il dì. —
Parigi insurta
Col fremito sul labbro, e l'odio in cuore
Una Reggia schiantava. —
Il Greco Atleta
Fe' balenare all'Ottoman sugli occhi
La Croce, e vinse. —
Di bollor l'Ispano
E l'Italo diè segni. — Ancor non era
Pronto lo squillo dell'arcana tromba
In questo ampio deserto. —
Su quel turpe
Cadavere di Roma escì la voce
Insperata: « Sorgete itali petti,
Ripigliate l'allor de' padri vostri. »
La libertade attonita sorrise
Al delirar d'un Papa. —
Un vero solco
Fu di balen tra l'ombre, e tutto sparve!

A te dell'Alpi intrepido custode
Iddio serbava il gloriöso manto
D' Italico Monarca, a te, che grande
Nell'armi e nella fè de' tuoi maggiori
Chiudi sì vasta l'anima, che uguaglia
L'altezza delle sorti, a cui natura
Chiama l'eletto Popolo, che cuopre
Una terra di luce e di sorrisi. —

Libertà giovinetta in Grecia visse,
Parve adulta sul Tebro, logorata
S'oscurò nell'Impero: una favilla
Nudrì di vita nel cozzar di genti
Piombate qui dai geli e dai deserti:
S'ingagliardì ne' vergini trasporti
Dei civici governi; andò raminga
Sotto il pugnal de' tirannotti, e stette
Addormentata nelle lunghe pugne
Dei giganti di Francia e d'Alemagna;
Si rialzò dal sonno e dai torpori
Al tremendo piombar de la Bastiglia,
Al folgorar della ragione e al crollo
D'una Reggia spezzata. — Indi di novo
Leggero sonno si ravvolse, e l'ora
Aspettò dell'altissimo ruggito
Che scuoter l'Alpi e l'Appennin dovea.

CANTO SECONDO

Un popolo non muore; ma nell'ombra
Del suo dolore adagiasi col grido
Non interrotto di sublime sdegno
Che penetra negli anni e lentamente
Il cuore alla tirannide consuma. —

Vedova del gentil antico scettro
Comparve allo straniero Italia estinta. —
Sentinelle fatali al suo sepolcro
Stettero i Papi e i Cesari d'Absburgo;
Ma questa Terra di saper nudrice,
E che tre volte dominò sovrana,
Curvarsi non potea di morte al bacio. —

L'anima della vita è qui fulgente,
Come la gloria ed il poter del Sole
Che ci scalda le zolle, e fa bëate
Di vivo amor queste gentili scene
Di colli, di pianure e d'ampio mare. —

No — qui la vita non paventa i fieri
Assalti di colei che dove passa
Alza il trono alla morte! Qui le brune
Ali de la tempesta e le guizzanti
Folgori di schiantar nerbo non hanno
Il tesoro de' secoli, che Dio
Del suo spirto governa, e mai non lascia
Spegnere l'opra sua dalla tiranna
Baldanza delle sorti. —
La gemmata
Ghirlanda sul tuo capo, Italia sacra,
Dai barbari fu scossa e fu derisa;
Ma ognun la volle. — Il rapitor sul crine
Sentì lo strazio d'un'orrenda fiamma,
Alle chiome del Franco e del Germano
Diè spasimi e terrori. — Alla Tiara
Scompose lo splendor del lume santo!

D'un popolo gigante è questo il serto,
Del suo nobile sangue, e del natìo

Indomato suo cor brillò nel mondo. —
Ei sol cingerlo dee, quando non surga
Alma regal, che per virtù fia degna
Di raccorre quel raggio in sulla fronte. —

Il Grande, il Forte, l'Italo sperato
Là sull'Alpi s'affaccia, aspro di ferro,
Bellicoso di spirti, e di grand'ira
Possente Erede fulmina lo sguardo
Su quelle terre, che temprâr l'acciaro
E l'ingiuria d'Italia. — Ei che le porte
Vegliò della Penisola, ed il brando
Ornò di nuovi e più virili allori,
Esser dovea l'eletto delle genti,
Che il sospir dell'altissimo Alighieri
Aveano in seno, e si sentiano tratte
Ver lo scettro d'un solo, in mezzo ai grandi
Convitti armati d'europee famiglie. —

Rotti i nordici brandi a Solferino
Cinque troni balzâr tutti travolti
Sotto le risvegliate ire latine. —
Il Re Sabaudo, anima antica e forte,
Sciolse all'Italia con invitta fede
I veli de la morte, e « Sorgi, sorgi,
Oh! povera tradita, egli le disse,
Sorgi dall'urna delle tue sventure,
Scuoti il ghiaccio ed i funebri silenzi,

Io ti darò la vita: sul paterno
Nome, e sul pianto cenere il giurai. —
Contro il nemico eterna arda la pugna,
Finchè non s'alzi libera la Terra
Ch'io tanto e tanto amai! — Dell'Alpi furo
Custodi i padri miei, quando dormia
Questa Italia gentil; vegliâr fedeli
Sull'armi alla difesa quando in cento
Parti colta gemeva in cento nodi. —
In questo suolo il fior de la speranza
Iddio nudrì; fra queste valli e monti
Robuste genti scintillanti d'ira
Levarono la faccia. — Alme d'Italia
Qui sul mio regno voi posaste il guardo,
Qui voi drizzaste il lungo e caldo affetto;
Fu qui ch'ogni intelletto ed ogni cuore
S'apparecchiò gagliardo. — Or tutti siamo
Serrati in una schiera; sovra il campo
Fraterno patto si segnò. — Soltanto
A questi nostri acciar daranno il lampo
La croce e la bandiera. — Infra di voi
Sarò quando ruggiscon le battaglie,
Getterò questo scettro entro il periglio,
Ed ove caggia infranto, a me sol basta
Morir pe' figli miei. » —
Tali sul regio
Labbro suonâr parole alte, e frementi
D'affetto nuovo, e di sovrana idea. —
Eccoti, Italia, il simbolo dei tempi,
Spada con libertà, forza e grandezza. —

Moribondo il passato afferra ancora
Pe' crini il Tebro e il veneto leone;
Vano ardir che già il rantolo di morte
Preme l'Ercole antico, e soffocato
Sparirà nella notte dei caduti. —

Rinnovato di luce il Campidoglio,
Salutato dall'aure de la vita,
E rifatto immortal tempio di glorie
Accoglierà quel Sire, che sol pensa
Risuscitar la maestà latina
Col palpito di giovani destini. —

L'ombre severe de' Romani eroi
Che di sdegno percosse e di vergogna
Pel lungo volgimento delle etadi
S'aggiraron vaganti e sospirose
Intorno al suol de la città reina
Già sospendon la doglia ed il lamento. —
Veder mi sembra il balenar dell'aste,
Un agitarsi di loriche e d'elmi
Fra que' fulgidi spettri sorridenti
All'italo Monarca. — Ridestato
Il vento de la gloria squassa l'ali
Fra gli antichi sepolcri, e i venerati
Monumenti dell'arte. — Grida e voci
Misteriose fremono per l'aria,
E clangori di trombe, e i più soavi

Cantici di vittoria! — Il tiberino
Flutto esultando, de' vetusti giorni
Rimormora l'orgoglio. — È tutto intorno
Giocondezza insüeta, ed i medesmi
Silenzi de la polve hanno un segreto
Moto, un novo linguaggio, e vibran foco
Di sublime natura. —
In sì mirando
Gaudio di Roma levasi una cupa
Armonia di dolor entro i recessi
Del Vatican, che impoverito d'armi
Piange de le sue folgori l'inerzia. —
Dalle tremanti labbra del Gerarca
Scoppiano suoni mal distinti e tronchi,
La vendetta di Dio sui tristi invoca
Che gli strappano il regno. —
Ma quel Dio
Che invoca è muto per desii nefandi,
E voglie invereconde. — Ei guida solo
La bandiera dei liberi; nell'alma
Del gran Sabaudo scrisse: « Vincerai
Colla tua croce, come un dì conquiso
Dagli avi tuoi fu l'Ottoman sui lidi
Dell'Orïente coll'augusto segno. »

Adorato Pastor dell'universo,
Cui fu dato de' cuori il dolce impero,
E sovrumana inesplicata forza
D'aprir le stanze dell'eterno Sole,

Ove non sale maledetta nube
D'umano lezzo, e d'immortal fragranze,
E di lieti zaffir l'aure son piene,
Svesti dei Re la pompa e la menzogna,
Chè siepi irte di spade non s'affanno,
A cui di pace l'alito è serbato. —
S'io ben veggio nell'ombre del futuro
Dovrete tutti, o successor di Piero,
Inchinarvi de' popoli al decreto,
Ch'è la forza di Dio!
Dal vostro soglio,
Non più fabbro d'inganni e di catene
A genti oppresse, scenderan fiammelle
Di puro amor, di carità gentile,
Che agl'Itali daran luce e riposo:
E lo stranier con reverente ciglio
Alla terra maestra ognor rivolto
Apprenderà che secoli d'affanni
Domar non ponno quella stirpe nata
Per esser madre di portenti al mondo!

Il suolo che covò tanta sventura
Nei misteri del tempo è destinato
A sorger ne la gloria, e tutti i raggi
In sè raccorre di potenza umana,
Perchè natura in queste itale glebe
Più forte impresse il dito, e nei vulcani
Temprò le nostre fantasie bollenti.
Questi begli astri, questo immenso azzurro

Ridono agl'intelletti, e fan vivaci
L'alma e il pensiero; fra i bëati amplessi
E del vero e del bello abita il Genio. —
Nelle nordiche rupi, e le nebbiose
Desolate contrade aspre di gelo
Egli non drizza le divine piante,
E i padiglion non erge. Egli si elesse
Vivere cittadin di questa sede
Ai cieli più vicina. —
Io già col guardo
L'avvenir misurando, e i sinüosi
Passi del tempo, maëstosa veggio
Sieder d'Europa dittatrice Italia
Con quel grave di senno ampio tesauro
Che svegliò l'Occidente affaticato
Da notti amare — io veggio ire per l'orbe
Vittorïosa la gentil Risorta
Non de' Padri col ferro insanguinato,
Ma coll'idea fecondatrice e santa
Che batte alla capanna del selvaggio,
E lo spoglia dell'ire, e lo ricinge
D'uno spirto novel, che lo congiugne
Vergine anello alla catena aurata
Degli Esseri che salgono potenti
D'immacolate simpatie, d'accesi
Voti e speranze al vertice lucente
Della Ragione che ai tiranni è morte. —

Veggio la patria mia colla sua veste
Non oscena di stragi, e non coverta

Del sudore dei vinti ir seminando
Eletti fior di civiltà, di grazie
Ove piange lo schiavo, ed ove ingrata
Steppa chiude i viventi. — E l'Anglo, il Franco
Di logore dottrine vergognosi,
Spezzando il ferro, stringeran la destra
Della leggiadra e giovane Reina
Che vestita d'amor sul Campidoglio
Dirà alle genti: — Della spada il regno
È già compiuto; ripigliò la Croce
I suoi dritti di pace e di concordia. —

Inclito gruppo di civil nazioni
Coi nodi dell'affetto e della fede
Trascorrerà sul nobile sentiero
De' comuni destini, e d'una meta
Che parrà sogno all'anime codarde
Ed al passato avvinte! —
Rovesciate
Le impure diplomatiche tenèbre,
Dileguati i fantasmi del terrore,
Strappata del carnefice sul capo
La corona di sangue che ribrezzo
Fu ognor de' servi popoli, scomparso
Il lampo della scure, anche il delitto
Fuggirà dagli umani. — A sì gentile
Età volge i sospir l'emancipata
Itala mente. — Non lontana io veggio
Alba sì dolce, se non è mendace

Il grido del progresso, e non è vana
La promessa Sionne ai dì futuri. —

Questa Sïonne palpitante e bella
Di sacro incanto schiuderà le porte
Alla grande famiglia, che vagante
Finor nel cerchio di cordogli inflitti
Risveglierà de' suoi divini istinti
La sopita armonia; concordi forze
Muoveranno gli spirti; e le fatiche
E l'ansie gravi d'operoso vulgo
Più non andranno a fecondar gli aviti
Ozi del ricco, ed a creargli il vago
Eden nel mondo. — Al benedetto ingegno,
All'utile virtude, agl'indefessi
Affanni delle braccia, all'opra viva
Verrà solo concesso allôro e culto. —
Il Genio poserà sovra i rottami
Del feudo e de la spada. — Oh! sia lo scettro
Di verità l'augusto vincitore!
Perchè dato non sembri all'uomo il pianto
Come fatal bisogno e orrenda dote! —

Avventurate voi, o predilette
Anime del futuro! — A voi dischiusa
Fia la dolce bellezza de la vita
E il riso del destino. — A voi saranno
Ignote l'arti fosche e gli empi studi

Di fabbricar sciagure ai lagrimati
Fratelli nostri. — A voi cortese e pura
Stagion fu designata, e la pupilla
S'immergerà nella gioconda scena
Di cari eventi. Fia sovran l'ingegno
Ch'ai Potenti servì; di luminose
Forme precinta la ragione umana,
Contenta siederà nella sua Reggia. —
Il cor dal fango uscito, e dalle basse
Desïanze, vedrà più nobil via
Ai suoi palpiti aperta, a' suoi sospiri. —
Esulterà l'altar de la famiglia
Ne' suoi liberi moti, e più raggiante
Di sua novella altezza e del suo dritto,
La donna eleverà lo sguardo santo.
Questo è il trionfo del pensier, che accese
Tanto fuoco d'idee, che tanta infuse
Possanza alle vicende, e mille voci
Alle battaglie diede, e in ogni parte
Suscitando di martiri una folla,
Creava la vittoria. — Ali sì forti
Ove trovò il pensier? Di sì gran fiamma
Chi poteva nutrirlo?... La sovrana
Pittrice del Creato, la maëstra
Che seduta con Dio guida il viaggio
Ignoto delle sfere; oh! poësia,
Culla mai non t'accolse, nel sereno
Dell'eterno intelletto eterna vivi;
Abbracciata co' secoli cammini
Senza che il vol si stanchi, e senza tema

Che del tramonto ti sorprenda il giorno.
Col bacio de la luce in sulla fronte,
Di quella luce ch'entro Dio si pasce,
Scolorirti non puoi, nè spegner mai. —
Tu sollevi de' popoli le cune,
E le avvolgi di fior, di sacro olezzo;
Ti mesci ai lor vagiti; ai passi incerti
Dai legge; ergi le prime stanze, tempri
Lor dure voglie e le conduci al suono
Che recasti dall'alto. — Indi le adulte
Genti sospingi nel sentier del bello,
Che alle porte del ver semina rose. —
Senza di te, santa favilla arcana,
Vivrebbe la ragion nuda, agghiacciata,
Siccome arbusto disfrondato e mesto
Ne' silenzi del polo. — A te fu dato
E moto, e vita, e fremito per l'alme
Destinate all'affetto, alle tempeste,
Alla calma gentil, non men che i mari!
Hai le penne di fuoco, e tutto pieghi
Coll'ardire immortale — Ognun ti sente
Come un grido che mormora nel cuore —
Come il tumulto della speme, e come
Infiammata parola del futuro.

FINE



67



